

6.

CANNIBALISMO E METAFORE DI CONSUMO DA ROBINSON CRUSOE A MARGARET ATWOOD

Adele Tiengo

doi: 10.7359/711-2015-tien

Può forse apparire contraddittorio trattare il tema del cannibalismo in rapporto a quello della contaminazione. Il concetto di «contaminazione» dovrebbe infatti implicare l'idea di un'invasione di ciò che è estraneo, sporco, infetto, all'interno di un organismo sano. Il cannibalismo, invece, indica l'esatto contrario: il cibarsi di un proprio simile. Tante e varie sono le opere letterarie che hanno fatto riferimento all'antropofagia, fra le quali spicca *A Modest Proposal* (1729) di Jonathan Swift. L'applicazione iperbolica del tema del cannibalismo è uno dei caratteri distintivi del pamphlet satirico del celebre autore irlandese e meriterebbe una trattazione approfondita. Obiettivo di questo saggio, tuttavia, non è proporre una disamina esaustiva delle opere letterarie di tradizione inglese che hanno affrontato il tema del cannibalismo, poiché si tratterebbe di un proposito che certo supera gli spazi consentiti da questo scritto. Mi dedicherò piuttosto a tratteggiare alcune suggestioni contemporanee, secondo le quali il cannibalismo assume nuove sfumature metaforiche e diventa oggetto di studio ecocritico.

Il cannibalismo è stato impiegato in letteratura come indice di una radicale differenza, sinonimo di un appetito incontrollabile che suscita disgusto e repulsione. Il contatto con chi pratica – o viene accusato di praticare – attività antropofagiche è percepito come una contaminazione, sulla base non solo della mancata condivisione di una scelta alimentare, ma anche e soprattutto delle radicali differenze culturali che essa comporta. Oltre a una dimensione culturale, le pratiche alimentari implicano anche una forte dimensione ecologica, perché esemplificano con grande immediatezza l'interdipendenza de-

gli organismi con altri organismi e con l'ambiente. Come ben illustrato da Maggie Kilgour in *From Communion to Cannibalism*, la necessità di sostentamento suggerisce che l'autonomia dell'individuo è illusoria perché la sopravvivenza dipende dall'incorporazione di elementi esterni, e ne espone dunque la vulnerabilità identitaria (Kilgour 1990, 6). Perfino una delle più basilari necessità corporee, il nutrirsi, dunque, scardina nei fatti il dualismo fra umanità e natura, su cui poggia gran parte delle riflessioni anche etiche della cultura occidentale e dell'orizzonte antropocentrico che la caratterizza. L'intento che qui ci si propone è mostrare le modalità con cui il cannibalismo è stato trattato nel discorso letterario e in che modo esso si è dimostrato rivelatore del rapporto tra esseri umani e ambiente. Sebbene il cannibalismo sia stato ampiamente studiato e discusso dalla critica letteraria, in ambito più specificatamente ecocritico è stato finora detto ancora molto poco. Dopo un breve inquadramento teorico del tema, verrà dunque proposto un percorso attraverso i diversi usi metaforici del cannibalismo. A partire da un testo fondativo come *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, verrà poi illustrato il dibattito che si svolge in età vittoriana attorno alla spedizione di John Franklin nell'Artico e ai relativi resoconti di cannibalismo. Restando in ambito nordamericano, saranno infine affrontate narrazioni contemporanee – in particolare il film del 1973 *Soylent Green*, diretto da Richard Fleischer e tratto dal romanzo di Harry Harrison *Make Room! Make Room!* (1966), e alcune opere di Margaret Atwood – che fanno del cannibalismo una metafora delle paure e dei disagi determinati dalla crisi ecologica.

Anche se sarà doveroso e inevitabile fare qualche accenno introduttivo all'antropologia, l'interesse per il cannibalismo verrà approfondito non tanto in quanto oggetto di studio di questa disciplina, ma soprattutto come narrazione che rivela aspetti significativi del rapporto tra cultura e natura¹. L'obiettivo è dunque esplorare alcuni dei suoi molteplici significati metaforici e la sua rilevanza nel discutere il rapporto fra gli esseri umani e l'ambiente. Il bisogno di cibo rende necessario uno scambio, una contaminazione di ciò che è dentro con ciò che è fuori, dell'io con l'altro, e mette in evidenza una vulnerabilità strutturale che implica anche una vulnerabilità identitaria.

¹ Per una panoramica indicativa e non esaustiva delle trattazioni antropologiche del cannibalismo si suggerisce di consultare *Il cannibalismo* (1939) di Ewald Volhund; *The Man-Eating Myth: Anthropology and Anthropophagy* (1979) di William Arens; «People eating», in *Good to Eat: Riddles of Food and Culture* (1985) di Marvin Harris; il volume collettaneo *Cannibalism and the Colonial World* (1998) a cura di Francis Barker, Peter Hulme e Margaret Inverson.

L'essere umano, come ogni altro organismo vivente, si nutre alle spese del mondo esterno. Tuttavia, a differenziare l'approccio umano è spesso il rifiuto della dipendenza – resa evidente proprio da questo scambio – nei confronti dell'ambiente, il rifiuto cioè di quella vulnerabilità che pone l'umano sullo stesso piano di ogni altro ente naturale. Kilgour suggerisce che l'interesse odierno per il tema sia un segno del rifiuto della cultura occidentale di abbandonare l'idea della natura, del selvaggio, proprio nel momento apicale della storia del desiderio – in larga parte esaudito – di controllo totale sulla natura selvaggia. Se in età moderna il cannibalismo poteva essere impiegato per rinforzare le convinzioni europee sull'arretratezza e sulla crudeltà delle popolazioni native, le narrazioni contemporanee sembrano invece servirsi del tema per denunciare ciò che prima veniva per contrapposizione esaltato – progresso, individualismo, capitalismo e imperialismo. L'interesse per il cannibalismo, secondo l'autrice, esprime oggi una forma di nostalgia per mondi e specie scomparsi e rivela i timori che la società occidentale nutre con sempre maggiore angoscia nei confronti di se stessa (Kilgour 1998, 247-248).

La critica postcoloniale si è accostata con particolare interesse al tema, come mostrano fra gli altri Huggan e Tiffin, dedicandovi buona parte di un capitolo – «Christianity, cannibalism and carnivory» – di *Postcolonial Ecocriticism: Literature, Animals, Environment* (2010). Gli autori parlano del cannibale – alterità minacciosa da sopprimere – come di uno dei più influenti miti fondativi del colonialismo (Huggan e Tiffin 2010, 168) e individuano in *Robinson Crusoe* gli elementi costitutivi del colonialismo stesso: «il presupposto possesso della terra straniera (tipicamente costruita come *terra nullius*); il dispendio di manodopera per rendere la nuova terra produttiva; l'uso/abuso di ambiente e animali a beneficio del colono; e, non da ultimo, la paura del consumo da parte dell'altro – la temuta impronta sulla sabbia» (Huggan e Tiffin 2010, 169)². Si tratta di argomenti già ampiamente affrontati in ambito antropologico e letterario³ che forniscono le basi per un'analisi del cannibalismo nella costruzione imperialistica delle alterità umane e non umane. Simon Estok approfondisce il tema evidenziandone l'utilità in relazione alla questione del consumo di carne – emblematico è in questo senso *Titus Andronicus* di William Shake-

² Le traduzioni nel testo sono mie, tranne dove diversamente indicato in bibliografia.

³ Per approfondimenti si consiglia il volume collettaneo a cura di Francis Barker, Peter Hulme e Margaret Iversen *Cannibalism and the Colonial World*, New York: Cambridge University Press, 1998.

spare⁴ – e mostrando come il cannibalismo e in generale l’etica culinaria siano un importante indicatore degli intrecci fra etica ambientale e questioni di razza, sessualità e classe sociale. Più in particolare, Estok analizza il fenomeno nella cornice dell’ecofobia, concetto da lui stesso elaborato in chiave ecocritica nei seguenti termini: «paura e odio irrazionale e infondato per il mondo naturale» (Estok 2009, 208), definizione che ne sottolinea la valenza come sintomo di un approccio culturale all’ambiente al cui interno il cannibalismo figura come una vera e propria ossessione. Questa ossessione è rivelatrice di un atteggiamento pregiudizievole nei confronti non solo dei popoli nativi, ma anche del mondo naturale, che ha forti implicazioni per l’etica ambientale dell’epoca moderna. La dirompente fascinazione contemporanea per il cannibalismo sembrerebbe indicare che le discriminazioni su base sessuale, razziale e socio-economica, che Estok rintraccia in seno al composito uso metaforico del cannibalismo, siano tutt’altro che superate e che le basi dell’odierno atteggiamento etico nei confronti dell’ambiente rimangano simili a quelle dell’età moderna.

Nel 1979, l’antropologo William Arens pubblica uno studio in cui sostiene che, indipendentemente dall’effettiva esistenza di tale pratica presso le popolazioni indigene, il cannibalismo è una narrazione, un mito costruito dai colonizzatori per giustificare lo sterminio delle popolazioni native. Per Peter Hulme, se può esserci dibattito sulle prove dell’esistenza storica del cannibalismo, è invece un fatto incontrovertibile la sua presenza come narrazione. Il dibattito dunque non ruota tanto attorno alla conferma o smentita del cannibalismo, ma ai motivi per cui gli europei fossero così ardentemente alla ricerca di prove della sua effettiva esistenza e alle ragioni della sua presenza ancora massiccia come tropo contemporaneo in diverse forme di scrittura (Hulme 1998, 4). Per l’autore, il cannibalismo va inteso quale tema interno al dialogo fra l’Europa e le sue alterità, al

⁴ La dovuta citazione è all’ultima scena della tragedia, in cui Tito si vendica sulla regina Tamora offrendole una pietanza preparata con la carne dei suoi stessi figli:

«Why, there they are both, baked in that pie;
Whereof their mother daintily hath fed,
Eating the flesh that she herself hath bred.

’Tis true, ’tis true; witness my knife’s sharp point» (V. III. 59-61).

Per approfondimenti si veda il volume di D.B. Goldstein, *Eating and Ethics in Shakespeare’s England*, Cambridge: Cambridge University Press, 2013, e in particolare il capitolo «The Cook and the Cannibal: *Titus Andronicus* and New World Eating», pp. 32-66.

suo contesto coloniale e al capitalismo moderno (Hulme 1998, 5), e che pertanto sviluppa connessioni importanti con altre categorie tematiche, quali razza, classe, specie, genere e imperialismo. È infatti alla base della modernità capitalistica la costruzione del sé come entità indipendente da figure *altre*, rappresentate dai cannibali. Crystal Bartolovich (1998, 223) suggerisce un'importante intersezione del cannibalismo con la contaminazione, parallelismo che viene proposto a partire dal riferimento a Stallybrass e White, (1986) secondo i quali la borghesia si definisce attraverso l'esclusione di ciò che viene considerato basso, sporco, repellente, rumoroso e contaminante. I cannibali incarnano un appetito incontrollabile che è guardato con disgusto, ma che allo stesso tempo rappresenta il desiderio capitalistico senza limiti. Si pensi, per esempio, a *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, il cui protagonista cita fra le sue principali preoccupazioni il pericolo di cadere nelle mani dei cannibali. Molti critici hanno evidenziato come la paura costante del naufrago di essere vittima dei cannibali funga in realtà da anticipazione e giustificazione per il soggiogamento di terre e popoli, e dunque come forma di fagocitazione dell'altro. Se le popolazioni dei Nuovi Mondi sono talmente selvagge da violare il tabù della carne umana, allora esse vanno considerate come estranee alla comunità umana e dunque potenzialmente da soggiogare. In questo senso, *Robinson Crusoe* fornirebbe una panoramica ben definita del motivo per cui i racconti di episodi di cannibalismo, prova inconfutabile della lontananza dei popoli selvaggi da Dio e dalla salvezza, si diffusero contemporaneamente all'espansione del controllo europeo sulle cosiddette terre selvagge soprattutto in America e in Africa. Esploratori e colonizzatori non solo entrarono in contatto con popolazioni altre, ma dovettero anche leggere e interpretare questa alterità in una maniera che ne potesse poi giustificare la sottomissione.

In *Robinson Crusoe*, Defoe ha incarnato gli ideali di individualismo e capitalismo, rendendo il suo protagonista un *homo oeconomicus* intrappolato in un mondo naturale da dominare e sfruttare per poter realizzare la sua parabola di successo mercantilistico⁵. È in questo schema che si inserisce anche la paura nei confronti del cannibale e la storia di paternalistica redenzione, e soprattutto di soggiogamento, che Crusoe mette in pratica sul selvaggio redento Venerdì. I cannibali appaiono perfino come ostacolo al mantenimento del sentimento religioso, perché – scrive Crusoe nel suo diario – il

⁵ Fra le numerose letture critiche di *Robinson Crusoe* in relazione alle teorie economiche, si segnala il lavoro di Maximillian E. Novak, ad esempio i saggi «Robinson Crusoe's 'Original Sin'» e «Robinson Crusoe and Economic Utopia».

terrore di cadere nelle loro mani allontana il suo pensiero da Dio e gli impedisce di dedicare tutte le sue energie alle opere di consolidamento e accrescimento del suo capitale. È anche in questo modo che il cannibalismo si configura come fenomeno diabolico e prova della separazione anche teologica fra la civilizzazione e la natura selvaggia. Dopo averli a lungo temuti e dopo aver a lungo riflettuto sugli indizi che di loro ha potuto raccogliere, Crusoe avvista una spedizione di cannibali che giungono sull'isola per celebrare il rito del sacrificio umano e del conseguente banchetto. A essere ingolositi, tuttavia, non sono soltanto i cannibali in vista del loro pasto umano, ma lo stesso Crusoe, che avverte nello sbarco la possibilità di procurarsi finalmente uno schiavo. Uccisi i cannibali e liberato Venerdì, prigioniero e lui stesso cannibale, inizia la parabola della sua conversione. Il cannibalismo dunque, almeno in senso figurato, inizia a insinuarsi anche come fenomeno europeo. Crusoe inoltre afferma con un'iperbole di preferire essere mangiato vivo, piuttosto che finire nelle fauci dei preti cattolici spagnoli e sacrificio umano nelle mani dell'Inquisizione spagnola, riconfermando il parallelismo fra cannibalismo vero e proprio e cannibalismo metaforico. Attraverso questi episodi, è più facile forse cogliere una più accurata visione d'insieme sull'intera storia di Robinson Crusoe che, prima ancora di essere la storia di un naufrago, è la storia di un uomo che si rende protagonista della colonizzazione, anch'essa cannibale, di terre e persone in America Latina e in Africa. L'ossessione per il cannibalismo è una strategia messa in atto con l'obiettivo di legittimare e ridimensionare il peso delle responsabilità europee sulle brutalità commesse nella corsa verso l'arricchimento economico. Tuttavia, ammettere che anche l'atteggiamento degli spagnoli sarebbe da considerarsi cannibale, equivarrebbe a lasciare aperta la possibilità che il cannibalismo non appartenga solo alle popolazioni native, ma rappresenti un atteggiamento più ampio, di cui il cannibalismo è la metafora, che consiste nell'incorporare l'altro naturale, distruggendolo.

Se *Robinson Crusoe* appare dunque come rappresentante del filone narrativo del «cannibalismo coloniale», che vede cioè il fenomeno come atto compiuto sia dai colonizzatori – in senso metaforico – sia dai colonizzati – in senso letterale – è possibile individuare un altro filone narrativo in cui è protagonista il «cannibalismo di sopravvivenza». Un episodio in particolare ha plasmato l'immaginazione collettiva come pochi altri: la spedizione scientifica di John Franklin di cui nel 1845 si persero le tracce nell'arcipelago Artico. Sebbene le cause esatte della morte dell'intero equipaggio restino opache, le innumerevoli ricerche hanno dato evidenza di episodi di antropofagia

all'interno del gruppo nel drammatico tentativo di sopravvivere alle rigide condizioni dell'Artico. Obiettivo della spedizione era la mappatura del passaggio a nord-ovest, ancora oggi causa di una disputa soprattutto tra Canada e Stati Uniti sul controllo delle acque. La spedizione di Franklin fu un fallimento perché non riuscì a riportare in madrepatria un ulteriore tassello nel mosaico celebrativo delle conoscenze geografiche e scientifiche raggiunte dalla civiltà britannica. Ma a fare scalpore e a mettere in crisi le sicurezze della contraddittoria e tormentata Inghilterra tardovittoriana furono i sospetti poi confermati di cannibalismo, un fallimento – quest'ultimo – che mise in discussione la struttura stessa sulla quale poggiava l'intero sistema coloniale. Perché le spedizioni coloniali, e i conseguenti stermini e riduzioni in schiavitù delle popolazioni indigene, potessero essere giustificati e accettati dalla civiltà occidentale, era necessario che il divario fra civiltà e natura fosse incolmabile, era necessario che gli europei fossero i detentori unici dei veri valori di civiltà e moralità e tutte le altre popolazioni fossero selvagge e primitive. Il cannibalismo forniva la prova necessaria a corroborare la distanza fra europei colonizzatori e nativi colonizzati, e l'esistenza di una radicale differenza morale fra le due realtà, una discrepanza fra stato civilizzato e stato selvaggio, fra cultura e natura, in conseguenza della quale era possibile e doveroso trattare i colonizzati nello stesso modo in cui venivano trattate le risorse naturali, sfruttati se utili, eliminati se di intralcio. Queste convinzioni vacillarono pericolosamente quando John Rae, a dieci anni di distanza dalla scomparsa delle due navi della spedizione di Franklin, la *Erebus* e la *Terror*, riportò in patria le prime evidenze della morte per inedia dei membri dell'equipaggio e del cannibalismo come ultima risorsa e tentativo di prolungare la propria esistenza. Le sue principali fonti di informazione furono cacciatori inuit incontrati nel corso delle ricerche, circostanza che non fece che acuire ulteriormente le già forti critiche al suo resoconto: tanto irricevibile era l'ipotesi che uomini della civilizzata Inghilterra fossero dediti al cannibalismo, quanto inaccettabile il fatto che le fonti di questo racconto fossero cacciatori selvaggi appartenenti a una popolazione primitiva. Charles Dickens colse il grande interesse della società vittoriana per questo tema, ospitandone il dibattito su *Household Words* (1854). Egli era infatti ben consapevole di quanto vicende pruriginose e macabre come questa giovassero ai numeri di vendita, ma aveva anche un interesse di lungo corso per la sfera del cibo e per la fobia di essere mangiati. Nella sua produzione, questo interesse quasi ossessivo era spesso legato alla rappresentazione della società capitalista. Dickens dimostra cautela nel riconoscere l'esistenza della pratica del cannibalismo persino fra i

nativi, dando tuttavia voce a numerosi dei pregiudizi vittoriani su di essi, e conferma la grande influenza di *Robinson Crusoe* nelle comuni opinioni riguardanti il cannibalismo:

Qualsiasi documentazione di cannibalismo ... deve essere accolta come congettura o illazione ..., anche nel caso di popoli selvaggi, contro i quali c'è stata troppo spesso in passato un'accusa di crudeltà e deprezzazione. È interessante riportare alla radice le convinzioni umane, troppo spesso derivate da Robinson Crusoe, e considerare quanto poco la pratica, persino tra i selvaggi, sia stata dimostrata. (Dickens 1854, 392)

Dickens risponde al resoconto di Rae con parole corrispondenti al pensiero di moltissimi vittoriani, e cioè che non era possibile che dei britannici, valorosi esploratori scelti fra i migliori che l'Inghilterra potesse avere a disposizione, potessero commettere sui propri compagni di spedizione un'aberrazione come il cannibalismo:

Il nostro ultimo convincimento in favore loro e del loro onore, contro le chiacchiere dei selvaggi, è che i casi in cui questa «ultima risorsa» ... si sia frapposta fra la vita e la morte sono pochi ed eccezionali; mentre i casi in cui le sofferenze della fame sono state sopportate fino alla fine sono numerose. Inoltre, e come roccaforte di questa posizione, tanto più questi uomini sono istruiti, di grande disciplina, con un'attitudine di pensiero riflessiva e religiosa, tanto più diventa estremamente improbabile l'ipotesi dell'«ultima risorsa». (Dickens 1854, 365)

La spedizione di Franklin continuò a infestare la mente degli inglesi fino all'epoca tardo-vittoriana. Anche Joseph Conrad mostra di subire questa potente suggestione per gli «unspeakable rites»⁶ cannibalistici in *Heart of Darkness*, nelle cui prime pagine menziona la spedizione di Franklin: «Aveva conosciuto e servito tutti gli uomini che sono cari all'orgoglio della nazione, da Sir Francis Drake a Sir John Franklin: cavalieri tutti, con titolo o senza titolo – eroici cavalieri erranti del mare». (Conrad 1999, 3). L'omesso riferimento all'ombra del cannibalismo che opprimeva ancora vividamente il ricordo della spedizione, non ne diminuisce il peso, tanto che l'autore fece del cannibalismo dei colonizzatori bianchi il tema di «Falk: A Reminiscence», un racconto del 1902. Eppure, se consideriamo il cannibalismo come

⁶ Si rimanda al saggio di S. A. Reid, «'The Unspeakable Rites' in *Heart of Darkness*», reperibile nella traduzione italiana di G. Spina «I riti innominabili» in Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*. Milano: Rizzoli, BUR, 1989.

metafora di avidità e di consumo – entrambi caratteri certamente presenti nell’anelito dei colonizzatori – il fallimento della spedizione di Franklin può essere letto come presagio della crisi ecologica dei nostri giorni. Il cosiddetto Nuovo Nord fa gola oggi al Canada, forse ancor più che a metà ‘800 alla Gran Bretagna. Il crescente numero di spedizioni inviate dal Canada alla ricerca delle navi di Franklin ha obiettivi ben più lucrativi di un puro interesse storico, poiché aprirebbe la possibilità del governo canadese di controllare il circolo polare artico, e con esso le sue risorse minerarie, energetiche e strategiche. In una società globale in costante ricerca di nuove risorse energetiche, la spedizione di Franklin trasmette un’immagine eloquente dell’avidità consumistica che ieri come oggi è causa della distruzione delle risorse naturali e quindi delle possibilità di sopravvivenza dell’umanità stessa. Quello che vede come protagonisti Franklin e il suo equipaggio non è l’unico episodio di cannibalismo che caratterizza il Grande Nord canadese.

Margaret Atwood, poetessa e romanziera nota anche per il suo impegno ambientale, fa del cannibalismo e delle metafore di consumo, soprattutto del corpo femminile, un tema ricorrente nelle sue opere⁷. Questo interesse, unito a quello per i temi della letteratura canadese (su tutti il rapporto fra società umana e *wilderness*), è convolgiato nel suo scritto «Cannibal Lecture» (1995). È qui che affronta l’analisi di una figura tipica del Grande Nord canadese: il Windigo, una creatura gigante con il cuore e a volte il corpo intero di ghiaccio e una forza prodigiosa, la cui peculiarità principale è quella di cibarsi di carne umana. Questa figura mitologica ha dato il nome a una psicosi documentata soprattutto nelle foreste del Nord canadese, che si manifesta come la paura di essere mangiato da un Windigo e di diventare tale. Se la possibilità di essere mangiati dal mostro suscita una comprensibile inquietudine, il timore di subire la trasformazione è all’origine dell’ancor più profondo terrore di perdere la propria umanità e mangiare la carne dei propri cari. Il Windigo è, scrive eloquentemente Atwood, una vittima del paesaggio, un essere umano che è reclamato dalla *wilderness* e ne diviene espressione. Ma esso è in realtà soprattutto un’espressione del colonialismo, anche da un punto di vista strettamente linguistico. Infatti, sebbene «Windigo» sia solitamente tradotto soltanto come «mostro cannibale», Marlene Goldman (Goldman 2001, 169-170) sottolinea come questa traduzione non renda giustizia alla complessità e al significato metaforico che il ter-

⁷ Il suo primo romanzo, pubblicato nel 1969, è infatti intitolato *The Edible Woman*.

mine ha nelle lingue algonchine. Nella cultura nativa il termine ha infatti un'importante funzione simbolica che connota l'immagine dell'eccesso. La trasformazione in Windigo è anche metafora indicativa di una possibilità reale, che si riferisce all'autodistruzione cui va incontro chi non resiste ai propri impulsi di consumo all'eccesso. Ancora più interessante è la convinzione di alcuni antropologi a detta dei quali il Windigo, prima del contatto con gli europei, non fosse affatto cannibale. Secondo alcune interpretazioni, i nativi gli avrebbero attribuito questo connotato soltanto in seguito all'arrivo dei colonizzatori europei, che portarono nelle loro terre paura e fame, facendo così crescere il rischio di cadere vittima del Windigo cannibale che viene da oltreoceano. Sotto questa luce, questa figura ben si adatta a Franklin e all'odierna ricerca della sua spedizione per prendere il controllo dell'Artico. Fra i motivi per cui si diventa Windigo c'è il desiderio di superare i limiti umani affrontando con arroganza la *wilderness*: l'avidità è già presente nello spirito di conquista e la *wilderness* si limita a renderla visibile, trasformandola metaforicamente in un irrefrenabile desiderio di carne umana. Il cannibalismo è una delle metafore più ricorrenti in tutta la produzione di Margaret Atwood, ma le forme di fame e aggressione ad esso relative vengono dissociate dalla cultura nativa in cui erano tradizionalmente reclusi. Il Windigo, secondo la scrittrice, è una creatura che sorge non solo e non tanto nelle civiltà native, ma in quei sistemi sociali che entrano in crisi a causa di una ormai insaziabile fame di potere.

Il cannibalismo appare in opere letterarie e cinematografiche della contemporaneità in reazione alla crisi ecologica e soprattutto per esternare la paura per una delle sue cause indirette, cioè la sovrappopolazione. Un'importante variazione su questo tema è il numero crescente, negli ultimi anni, di racconti e serie televisive che hanno come fulcro narrativo l'epidemia zombie. Come evento naturale o causato dalla follia umana di onnipotenza, l'epidemia zombie è sempre interpretabile come una palese risposta agli allarmi dettati dall'esplosione demografica. Si può parlare anche in questo caso di un cannibalismo di sopravvivenza, ma la differenza sostanziale è che la lotta è determinata da una situazione di crisi di cui l'umanità è diretta responsabile. Nel caso della spedizione di Franklin o del Windigo, è quando l'esploratore abbandona il sicuro rifugio della sua civiltà per immergersi in un ambiente inospitale che il cannibalismo diventa pericolosamente tangibile: l'avidità dell'individuo si traduce nella sua trasformazione in cannibale, pur restando un episodio singolo e circoscritto. Nella contemporaneità, invece, non è più la *wilderness* la causa della trasformazione, ma è la civiltà stessa, responsabile di una

crisi ecologica dai tratti apocalittici, a elaborare la propria inquietudine dandole la forma del cannibalismo.

Con gli anni Settanta la questione ecologica diventa tema di dibattito pubblico, anche grazie a studi di grande impatto come *The Population Bomb* di Paul e Anne Erlich del 1968, secondo il quale entro poche decine d'anni il sovrappopolamento avrebbe raggiunto livelli tali da causare un aumento esponenziale delle morti a causa della fame. Il libro ebbe un grande successo di vendite ed ebbe numerosi echi in opere cinematografiche e letterarie degli anni a venire. Il testo fu infatti pubblicato in un periodo in cui gli allarmi per l'esplosione demografica erano ormai diffusi e destavano già grande preoccupazione. Fra gli altri, lo scrittore Harry Harrison affrontò direttamente questa paura nel romanzo *Make Room! Make Room!* (1966), al quale è ispirato il film fantascientifico *Soylent Green* (1973), ambientato nel 2022. Il film si apre su una New York traboccante di persone, una città in cui la bomba demografica degli Erlich è esplosa in tutta la sua violenza, ricoprendone il suolo di corpi umani fino all'ultimo centimetro. Le riserve di cibo sono insufficienti, e quelli che chiameremmo alimenti naturali, come frutta e verdura, sono un lusso che pochissimi privilegiati possono permettersi. L'anziano Sol ricorda i tempi in cui «il cibo era cibo», prima che le persone avvelenassero le acque, inquinassero il suolo e distruggessero la vita sulla terra. Tutto ciò è stato infatti sostituito dal Soylent Green, che è sostanzialmente l'unica risorsa alimentare disponibile per la quasi totalità della popolazione umana. Si tratta di un composto prodotto dalla multinazionale Soylent Corporation e il cui ingrediente principale, sponsorizzato come ottima fonte di proteine, dovrebbe essere il plancton. Tuttavia, la crisi ecologica ha condotto ad estinzioni di massa e gli oceani inquinati non ospitano più forme di vita come il plancton. Quello che era soltanto un sospetto diviene una certezza con il procedere degli eventi: il principale ingrediente del Soylent Green è la carne umana, probabilmente ricavata dai cadaveri delle persone che, in un rituale istituzionalizzato medicalmente e sensorialmente assistito, decidono di togliersi la vita pur di fuggire da un mondo che non riconoscono più.

Ciò che segna la rottura con le precedenti rappresentazioni letterarie è il fatto che, nella New York di *Soylent Green*, il cannibalismo non è un fenomeno singolo o circoscritto, ma è parte integrante della società, è addirittura ciò che garantisce l'alimentazione e dunque la sopravvivenza dell'intera popolazione, fatta eccezione naturalmente per quelle persone che, scegliendo di togliersi la vita, servono a nutrire i sopravvissuti. È in questo frangente concettuale che si

inserisce anche una delle questioni citate a premessa di questo intervento, cioè che il cibo è prova di vulnerabilità identitaria e soprattutto di dipendenza dall'ambiente. Film come *Soylent Green* e opere letterarie come quelle di Margaret Atwood hanno efficacemente sfruttato l'immagine del cannibalismo come metafora della ricerca di autonomia assoluta della società umana nei confronti dell'ambiente, come vittoria dell'identità umana che, pur di non accettare contaminazioni con il mondo esterno, preferisce nutrirsi di se stessa. Nella sua *MaddAddam Trilogy*, di cui è stato pubblicato nel 2013 l'ultimo volume⁸, Margaret Atwood ha utilizzato il cannibalismo come allegoria del capitalismo e del dominio della tecnologia a scapito del pensiero umanistico. La tecnologia viene utilizzata da uno dei personaggi principali, Crake, per eliminare il problema della sovrappopolazione attraverso un progetto di bioingegneria. Obiettivo di tale progetto è sterminare la totalità della popolazione umana e introdurre al suo posto una nuova specie umanoide, creata in laboratorio secondo criteri che dovrebbero correggere i difetti dell'*homo sapiens sapiens*. Ciò che rende possibile e perfino probabile l'avverarsi di un disegno simile, è l'applicazione ormai consolidata della bioingegneria per creare ibridi animali di ogni genere e per ogni scopo. Fra questi ci sono i *pigoons*, maiali geneticamente modificati con DNA umano allo scopo di produrre organi compatibili con la nostra specie.

Questa in realtà non è fantascienza. Anzi, Atwood sottolinea e rivendica la scelta di non includere nei suoi romanzi nulla che non sia già stato studiato da molti anni fuori dalla finzione romanzesca. Figlia di un entomologo, Atwood inserisce nei propri romanzi progetti scientifici esistenti anche se in fase embrionale, fra i quali la produzione di organi trapiantabili negli umani a partire da maiali geneticamente modificati con geni umani. Tutto ciò, nella *MaddAddam Trilogy*, è un progetto ormai consolidato, punta di diamante della OrganicInc Farms, la corporazione per la quale lavora il padre di uno dei protagonisti. Le condizioni in cui verte il pianeta sono molto simili a quelle tratteggiate già in *Soylent Green*, compresa la scarsità di cibo. La OrganicInc rigetta con determinazione le accuse di riciclare i *pigoons* nell'industria alimentare poiché è ben consapevole della repulsione che i consumatori avrebbero nei confronti di un alimento parzialmente umano. Sebbene i sospetti che quanto dichiarato sia una falsità si rivelino sempre più fondati, le persone sembrano essere talmente abituate al consumo e talmente disponibili ad accettare ogni

⁸ I tre romanzi che compongono la *MaddAddam Trilogy* sono *Oryx and Crake* (2003), *The Year of the Flood* (2009) e *MaddAddam* (2013).

genere di compromesso da non farci quasi più caso: ciò che faceva orrore è diventata la norma. Ciò che faceva scandalo, purché non lo si dichiarasse in maniera ufficiale, è diventato qualcosa di esorcizzabile con dell'umorismo di cattivo gusto all'ora di pranzo. Dopo la cosiddetta *Waterless Flood*, ovvero la quasi totale estinzione dell'umanità, i *pigoons* diventano selvatici, insieme a numerosissimi altri ibridi animali creati per i più diversi motivi, e si dimostrano altrettanto se non meglio organizzati e adattati alla nuova realtà rispetto ai sopravvissuti umani. La domanda se sia o meno accettabile mangiarli non è più aggirabile, perché per farlo, a differenza da quanto avveniva in passato, si deve uccidere con le proprie mani vite animali che dimostrano di avere intelligenza e comportamenti palesemente comparabili a quelli umani: «È ancora un po' strano mangiarli. Hanno tessuto neocorticali umano» (Atwood 2013, 19). L'autrice enfatizza questo aspetto ironizzando sul fatto che, al di là di ogni scrupolo morale, i *pigoons* sono talmente intelligenti, organizzati e imprevedibili da rendere la loro uccisione un'impresa di estrema difficoltà. Il libro si conclude con una sorta di patto di non belligeranza fra umani e maiali, un accordo voluto e avviato proprio da questi ultimi. L'apertura finale a uno scenario di riappacificazione e collaborazione fra umani e non umani sembra voler indicare la possibilità di superare ogni forma di cannibalismo, culinario, economico o metaforico che sia.

Ritengo che concludere con Margaret Atwood sia particolarmente appropriato perché rappresenta una sintesi delle principali metafore cannibalesche che si sono succedute nella storia letteraria qui brevemente accennata. Con la figura del Windigo, Atwood rivisita il cannibalismo coloniale inteso sia come mito delle popolazioni antropofagiche, sia come cannibalismo economico praticato dai colonizzatori europei su terre e popolazioni dei nuovi mondi coloniali. In molti dei suoi racconti, e soprattutto nella raccolta *Wilderness Tips* (1991), Atwood sviluppa il tema del cannibalismo coloniale anche nella sua accezione di cannibalismo di sopravvivenza, a rappresentanza e simbolo della lotta degli esseri umani contro un ambiente ostile. La follia causata dalla *wilderness* in coloro che vogliono superare i limiti che essa stessa impone è narrata in questa raccolta anche attraverso espliciti riferimenti alla spedizione di Franklin nell'Artico. Infine, l'interesse della scrittrice canadese per la scienza e per la *speculative fiction* rende quanto mai verosimile la società distopica della *MaddAddam Trilogy*, in cui crisi ecologica e paura dell'esplosione demografica si riversano nell'industria alimentare secondo modalità analoghe a quanto avviene in *Soylent Green*, ma sviluppate in modo paurosamente più verosimile. Il cibo, dunque, è un veicolo identitario

che può assumere sfumature orrifiche e, nelle narrazioni qui illustrate, il cannibalismo è all'origine di un atteggiamento identitario paradossale. Esso, infatti, è impiegato come metafora dell'atteggiamento di ricerca di autonomia assoluta e di potere umano sul mondo naturale, ma allo stesso tempo si trasforma in una contaminazione aberrante e autodistruttrice. Come i romanzi di Atwood ci mostrano, è impossibile risolvere la crisi ecologica e alimentare esclusivamente con la tecnologia, senza rivedere le proprie insostenibili abitudini di consumo. Il pensiero umanistico e la letteratura sono allora risorse imprescindibili per evitare che questo sogno di voracità si trasformi in un incubo cannibale.

BIBLIOGRAFIA

- Arens, William. 1979. *The Man-Eating Myth: Anthropology and Anthropophagy*. New York: Oxford University Press.
- Atwood, Margaret. 1969. *The Edible Woman*. Toronto: McClelland and Stewart.
- 1991. *Wilderness Tips*. Toronto: McClelland and Stewart.
- 1995. «Cannibal Lecture». *Saturday Night*: 81-90.
- 1995. *Strange Things: The Malevolent North in Canadian Literature*. Toronto: Oxford.
- 2003. *Oryx and Crake*. Toronto: McClelland and Stewart.
- 2009. *The Year of the Flood*. Toronto: McClelland and Stewart.
- 2013. *MaddAddam*. Toronto: McClelland and Stewart.
- Barker, Francis, Peter Hulme e Margaret Inverson, a cura di. 1998. *Cannibalism and the Colonial World*. New York: Cambridge University Press.
- Bartolovich, Crystal. 1998. «Consumerism, or the Cultural Logic of Late Cannibalism». In *Cannibalism and the Colonial World*, a cura di Francis Barker, Peter Hulme e Margaret Inverson, 183-203. Cambridge: Cambridge University Press.
- Conrad, Joseph. (1899) 1999. *Cuore di tenebra*, a cura di Giuseppe Sertoli. Torino: Rizzoli.
- (1902) 1994. *Falk*, a cura di Alessandro Serpieri. Venezia: Marsilio.
- Defoe, Daniel (1719) 1988. *Le avventure di Robinson Crusoe*. Trad. it. di A. Meo e G. Sertoli. Torino: Einaudi.
- Dickens, Charles. 1854. «The Lost Arctic Voyagers». *Household Words*.

- Erlich, Paul R. 1968. *The Population Bomb*. New York: Ballantine Books.
- Estok, Simon. 2009. «Theorizing in a Space of Ambivalent Openness: Eco-criticism and Ecophobia». *ISLE: Interdisciplinary Studies in Literature and Environment* 16 (2): 203-225.
- Goldman, Marlene. 2001. «Margaret Atwood's Wilderness Tips: Apocalyptic Cannibal Fiction». In *Eating Their Words: Cannibalism and the Boundaries of Cultural Identity*, a cura di Kristen Guest, 167-185. New York: SUNY.
- Goldstein, David B. 2013. *Eating and Ethics in Shakespeare's England*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Harrison, Harry. 1966. *Make Room! Make Room!* New York: Doubleday.
- Harvin, Marris. 1985. *People Eating*. New York: Simon & Schuster.
- Huggan, Graham e Helen Tiffin. 2010. *Postcolonial Ecocriticism: Literature, Animals, Environment*. New York: Routledge.
- Hulme, Peter. 1998. «Introduction: The cannibal scene». In *Cannibalism and the Colonial World*, a cura di Francis Barker, Peter Hulme e Margaret Inversion, 1-38. Cambridge: Cambridge University Press.
- Jooma, Minaz. 2001. «Robinson Crusoe Inc(orporates): Domestic Economy, Incest, and the Trope of Cannibalism». In *Eating Their Words: Cannibalism and the Boundaries of Cultural Identity*, a cura di Kristen Guest, 57-78. Albany: Suny Press.
- Kilgour, Maggie. 1990. *From Communion To Cannibalism: An Anatomy of Metaphors of Incorporation*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- . 1998. «The Function of Cannibalism at the Present Time». In *Cannibalism and the Colonial World*, a cura di Francis Barker, Peter Hulme e Margaret Inversion, 238-259. Cambridge: Cambridge University Press.
- Novak, Maximillian E. 1961. «Robinson Crusoe's 'Original Sin'». *Studies in English Literature 1500-1900* 1 (3): 19-29.
- . 1963. «Robinson Crusoe and Economic Utopia». *The Kenyon Review* 25 (3): 474-490.
- Reid, Stephen A. 1963. «'The Unspeakable Rites' in *Heart of Darkness*». *Modern Fiction Studies* 9 (4). Trad. it. di G. Spina «I riti innominabili». In Joseph Conrad. 1899 (1989). *Cuore di tenebra*. Milano: Rizzoli, BUR.
- Soylent Green*. 1973. Dir. Richard Fleischer. Metro-Goldwyn-Mayer.